

## Condizioni di vita dei contadini e rapporti con i proprietari.

Sino alla fine dello scorso secolo nelle nostre zone le condizioni dei contadini erano molto dure. Vi erano pochissimi contadini liberi poiché la maggior parte di essi era vincolata ai grandi proprietari che cedevano i loro terreni secondo particolari contratti.

In genere il contratto consisteva nell'affitto delle masserie, ossia di vasti poderi con fabbricati e servizi, nei quali viveva una famiglia generalmente composta da una quarantina di persone. Quando i figli si sposavano, infatti, rimanevano con la moglie nell'ambito del nucleo paterno: si costituivano così famiglie composte da tre o quattro generazioni. In questo modo ogni nucleo era in grado di adempiere con efficienza al proprio lavoro nei campi.

Inizialmente il contratto di mezzadria prevedeva che il contadino cedesse metà del raccolto al proprietario quale fitto per il terreno e la casa in cui abitava con la famiglia.

Il contratto aveva generalmente la durata di due o tre anni.

In seguito vennero apportate alcune modifiche al sistema: le masserie vennero divise tra piccole famiglie le quali si dovevano occupare di un'area più ridotta, dalle 20 alle 60 pertiche, e la durata del contratto si limitò ad uno o due anni.

Spesso anche se i raccolti erano compromessi dal maltempo o dalla siccità il colono era costretto a mantenere i suoi obblighi nei confronti del proprietario. Questo sistema determinò il malcontento dei coltivatori: in tal modo essi perdevano completamente l'affezione per una terra che non era loro e la passione per un lavoro che a volte non offriva nessuna gratificazione.

La pratica dell'agricoltura continuò anche con la nascita delle prime industrie, e fino a poco tempo fa, vi era ancora chi si dedicava alla coltura dei cereali, della vite e dei gelsi.

Il gelso rappresentava una coltura tipica di queste zone: le sue foglie venivano usate per l'allevamento dei bachi poiché sovente le donne si dedicavano alla bachicoltura per contribuire a coprire le spese familiari.

La coltivazione del baco richiedeva numerose attenzioni. Le piccolissime uova dei bachi, chiamate "semenza", venivano prenotate in febbraio a seconda della disponibilità della famiglia.

Esse venivano ritirate verso la fine di aprile e depositate in un luogo caldo perché potessero schiudersi: in genere venivano poste sotto il materasso.

In seguito si procedeva alla cernita, ossia alla separazione dei bachi dalle uova ancora chiuse mediante un apposito foglio di carta bucherellata: i bachi appena nati risalivano dai buchi in cerca di cibo separandosi così dal resto della semenza. Questa operazione si ripeteva tre o quattro volte al giorno fino all'esaurimento delle uova.

I piccoli bachi erano disposti su appositi graticci e nutriti con le foglie di gelso finemente tritate. La vita del baco doveva attraversare varie fasi: nell'arco di una quarantina di giorni esso dormiva quattro volte, ossia ogni volta che mutava la pelle.

In seguito i bachi "andavano al bosco", cioè si arrampicavano sui rametti messi loro a disposizione per la produzione dei bozzoli.

Quando gli involucri erano pronti venivano staccati dai rami e selezionati. A

questo punto la vita del baco veniva interrotta: i bozzoli difettosi venivano scartati, quelli integri venivano portati "al forno" per far morire le larve annidate al loro interno poiché esse, uscendo, avrebbero distrutto il prezioso filo. La raccolta e la vendita dei bozzoli av-

venivano verso la fine di maggio e gli inizi di giugno.

La bachicoltura durante i tempi passati e sino agli inizi del nostro secolo costituì un beneficio per l'economia di tutta la comunità.

## Cenni sulla nascita delle prime industrie

"La povertà scomparve da Castellanza quando ivi apparve e stabilì solide basi l'industria; quando i due villaggi, unitisi, per la legge di concentrazione, accoppiarono la potenzialità e di denaro e di lavoro, e la saggezza dell'amministrazione — in passato, chissà per quali ragioni, deficiente e squilibrata".  
(da "Illustrazioni di Lombardia", 1° Giugno 1913, pag. 10)

L'unione delle due Comunità non ha rappresentato un semplice fatto amministrativo ma ha costituito un importante incentivo per l'economia: Castegnate e Castellanza, unite, hanno dato il via ad un graduale sviluppo industriale portatore di benessere.

Attorno al 1850 lungo il corso dell'Olonza sorsero le prime fabbriche le quali utilizzarono le strutture dei mulini ponendo fine ad un tipo di attività che per secoli aveva sorretto l'economia della valle, poiché le nascenti industrie furono valutate di maggior vantaggio per il benessere non solo della Comunità ma di tutta la nazione.

L'autore di un manuale sull'Olonza, il Peluso, così dichiarava:

"Ormai — siamo nel 1870 — non è più il secolo dei pochi mulini da grano; anche l'irrigazione dei campi, per ottima cosa ch'ella sia, deve cedere il posto all'industria manifatturiera poiché ritorniamo ai tempi della operosità cittadina colla giunta della sicurezza e di un più ampio mercato... Chi s'indugia s'arretra... e s'indugiano tutti coloro che, avendo un capitale tra le mani, se

lo lasciano sgocciolare con poco frutto di invecchiati mestieri!". E ancora "Che è mai la macinazione di poco grano a fronte di quell'utile che può dare la forza motrice applicata ai bisogni sempre nuovi del mondo moderno? A cose nuove, a nuovi ordinamenti. Noi non possiamo oggimai riguardare l'opera di codesto fiume come un beneficio locale, ma sì lo dobbiamo come strumento di ricchezza nazionale" (Peluso F.: "L'Olonza: Storia e sua condizione giuridica" — Manuale provinciale di Como - Ostinelli, 1871).

Tra i pionieri dello sviluppo industriale di queste zone si ricorda Costanzo Cantoni.

Egli, dopo avere costruito alcuni laboratori di tessitura a Gallarate e a Legnano, impiantò nel 1845 il primo opificio di Castellanza.

Poco dopo ne sorsero altri dotati di moderne strutture per i lavoratori (e le lavoratrici!).

Questo fu solo l'inizio di un processo che, come è stato detto, ha fatto della Valle Olona la "culla dell'economia italiana".

L'industria tessile, tuttavia, non fu la sola protagonista di questo progresso. Accanto alle prime fabbriche nacquero in seguito gli impianti per il candeggio e la tintura dei tessuti.

Gli anni seguenti videro la nascita di numerose altre industrie del settore chimico, elettrico, meccanico e laboratori a conduzione artigianale.

Nel 1886 nacque la Pomini, un'industria che conferì alla città di Castellanza dei meriti particolari nel settore della meccanica.

Oggi l'industria castellanzone è ben rappresentata in ogni settore: il merito non è da attribuirsi esclusivamente alla presenza del fiume, alle risorse naturali e alla buona posizione geografica, ma anche ad una eccellente gestione amministrativa che negli anni ha portato Castellanza a dei livelli decisamente

vantaggiosi.

Tutto questo non sarebbe stato possibile se la popolazione castellanzone non avesse risposto con ambizione ed intraprendenza alla possibile iniziativa privata.

I cittadini ancora una volta, noncuranti dei rischi e della fatica, hanno saputo creare, organizzare, rigenerare le membra della propria economia anche quando essa era sfiancata dalla guerra e dalla crisi.

*Interno di una corte.*



# Fondazione Pagani

Accanto alla passione per il lavoro vi sono numerose altre iniziative di vario carattere che rendono testimonianza del patrimonio culturale di questo popolo.

Le caratteristiche stesse dell'ambiente con le ampie strade, le eleganti piazze arricchite da monumenti e da edifici di notevole valore architettonico, e dal verde che ingentilisce la presenza del cemento, parlano dell'amore che i Castellanzesi nutrono nei confronti della loro città.

A questo proposito si inserisce nel contesto culturale ed artistico della città la "Fondazione Pagani" situata a poca distanza dall'uscita dell'autostrada, nei pressi del confine con Rescaldina. Qui prende vita un suggestivo parco in cui la bellezza della natura e l'arte dell'uomo sono fuse in una inconsueta ed

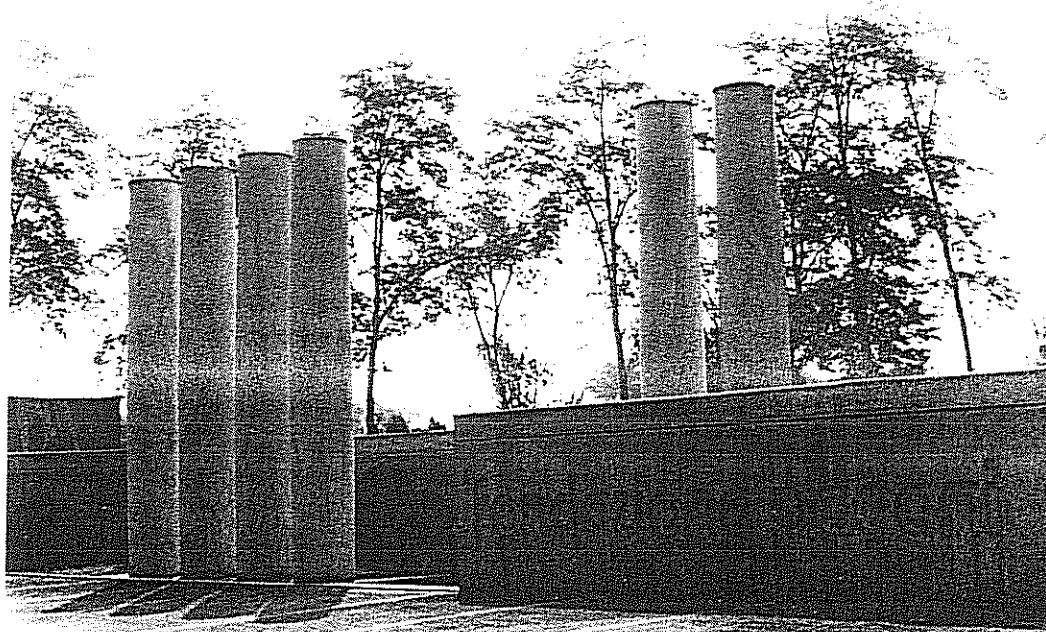
affascinante armonia.

Grazie all'opera di Enzo Pagani, fondatore del Museo che da lui prende il nome, è possibile visitare il parco avvicinandosi ad una delle grandi manifestazioni della creatività umana: la scultura.

Il gradevole paesaggio naturale fa infatti da sfondo ad una serie di opere artistiche create da prestigiosi scultori contemporanei.

Questo Museo testimonia che non solo il marmo, non solo il bronzo o la pietra, ma il ferro, l'acciaio, il legno, il vetro, e qualunque materiale può venire trasformato, plasmato, forgiato e prendere vita nelle più disparate forme con le quali l'artista si esprime offrendo ai propri simili la possibilità di vivere delle emozioni e dei sentimenti.

*Fondazione Pagani - Ingresso.*



# La Chiesa Parrocchiale di S. Giulio

Situata nel cuore di Castellanza, a pochi passi dalla sede del Municipio la chiesa parrocchiale dedicata a San Giulio attira subito l'attenzione del passante per l'imponenza della sua struttura.

Giungendo da Castegnate si incontra l'esterno dell'abside; percorso un breve tratto, lungo il quale si notano la sede comunale e il monumento ai Caduti, si giunge in un'ampia e gradevole piazza da cui si accede all'entrata principale.

La facciata della Chiesa si presenta a salienti, il che lascia chiaramente notare persino dall'esterno, che essa possiede una navata centrale e due navatelle laterali le quali sono alte, come i salienti stessi dimostrano, la metà della navata centrale. Dall'esterno, essendo la pianta della Chiesa a croce latina, si può vedere che all'incrocio della na-

vata maggiore con il transetto si innalza un tiburio di forma ottagonale ricoperto da un tetto a spioventi; più a sinistra si erge alto e maestoso il campanile. Al centro della facciata sopra la porta principale troviamo un rosone, tipica decorazione delle Chiese romaniche e gotiche.

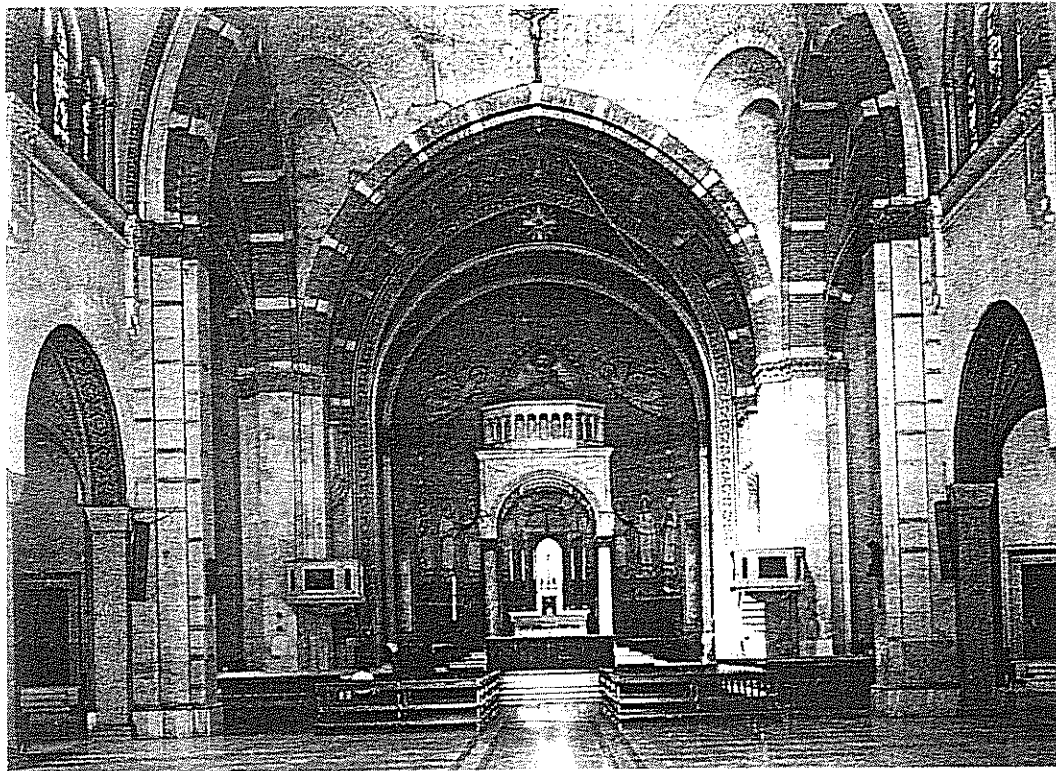
Una rapida analisi della struttura architettonica esterna e delle decorazioni lascia infatti intuire lo stile romanico-lombardo del sacro edificio. Altre due porte, più piccole di quella principale, immettono nelle navatelle laterali.

Una breve scalinata conduce all'ingresso: all'interno la chiesa si presenta a tre navate con un altare maggiore e due altari laterali (posti a capo delle navate minori).

Sull'altare centrale, a cui si accede tra-

*Veduta esterna della Parrocchiale di S. Giulio.*





*Veduta interna della Parrocchiale di S. Giulio.*

mite una gradinata, si trova un "armadio", datato 1579 e decorato con simbolici bassorilievi, che funge ora da altare.

La navata centrale è divisa dalle navatelle laterali da colonne che sorreggono l'imposta delle volte a crociera delle navatelle stesse. Sia le imposte che le volte a crociera sono in intonaco affrescato. Altre decorazioni in intonaco affrescato si possono notare anche in altre parti della Chiesa. Il soffitto della navata centrale è di intonaco grezzo, mentre le imposte sono a mattoni. Altre decorazioni in cotto e in laterizio sono visibili all'interno della Chiesa, soprattutto sulle lesene e sulle colonne di imposta del tiburio.

Prima di arrivare all'altare (quindi fuori dal presbiterio) si notano due pulpiti in marmo di forma poligonale addossati a due colonne poste una di fronte all'altra (queste ultime sono in corrispondenza del tiburio superiore).

In questa stessa parte della chiesa si trova un tabernacolo offerto dai fratelli Colombo-Bolla in memoria dei genitori ed un ciborio donato dal Visconte Leonardo Cerini in ricordo della moglie.

La struttura è opera dell'architetto Giovanni Maggi e dello scultore Gianino Castiglioni, famoso per le sue opere al cimitero monumentale di Milano. Essa è realizzata con materiali pregiati quali marmo intarsiato e onice; la cupola interna è rivestita in oro e arricchita da decorazioni di Giovanni Tonacca.

Sul lato sinistro del ciborio è rappresentata l'Adorazione dei Magi in un grande dipinto realizzato da Mario Moretti-Foggia; sul lato destro il pittore ha rappresentato la Deposizione.

Gli affreschi dell'abside della sua volta (catino), con le immagini degli Angeli e al centro il Cristo Re, sono stati eseguiti dal Moretti-Foggia; le decorazioni sono invece opera di Giovanni Tonacca.

Il Coro, addossato alla parete di fondo dell'abside, è in legno.

Gli altari posti nelle navate laterali della chiesa sono dedicati al S. Crocefisso e alla Madonna di Caravaggio.

La statua della Vergine, collocata nella nicchia dell'abside di questo secondo altare, proviene da una vecchia cappella dedicata alla Madonna di Caravaggio; la cappella, ormai demolita, venne costruita vicino alla parrocchiale tra il 1920 e il 1923.

Ai lati della statua vi sono due affreschi "strappati" dalle pareti della chiesa antica.

(La tecnica dello "strappo" consiste nell'asportazione della sola pellicola pittorica quando l'intonaco non è più in grado di reggere in modo efficace il colore. Questa tecnica che purtroppo appiattisce il colore viene effettuata per asportare grandi superfici o superfici non piane qualora esse debbano venire distrutte).

Uno degli affreschi, datato 1646, rappresenta le immagini di alcuni Santi quali S. Ambrogio, S. Caterina della Ruota, S. Lucia; un particolare curioso è rappresentato dalla presenza, tra essi, del parroco di quel tempo.

L'altro affresco raffigurante la Madonna col Bambino proviene dalla scuola di Bernardino Luini.

Nella chiesa sono conservate alcune statue in legno risalenti al 1600: sono le statue di S. Giulio, S. Anna, S. Giovanni Evangelista, S. Rocco.

Lungo la navata centrale si trovano alcuni bassorilievi in bronzo rappresentanti la Via Crucis.

Meritano una considerazione a parte anche le raffinate vetrate nelle quali sono rappresentati i misteri gaudiosi, nella parte destra, e i misteri gloriosi, nella parte sinistra.

Nel corso della sua storia la chiesa ha subito vari restauri: le sue origini, infatti, risalgono ai primi secoli del Cristianesimo.

Si racconta che verso il 300 d.C. San Giulio prete, lasciata la Grecia, sua ter-

ra natale, percorse tutta l'Italia fondando cento nuove chiese di cui l'ultima è la chiesa d'Orte ove sono custodite le reliquie del Santo.

Il suo passaggio nella diocesi milanese sembra essere testimoniato dalle numerose chiese, qui presenti, a lui dedicate.

Nonostante le antiche origini i primi documenti relativi a battesimi, matrimoni e defunti risalgono al 1541, periodo in cui S. Carlo Borromeo visitò numerosi territori della zona istruendo gli ecclesiastici su alcune indicazioni da seguire nella guida delle comunità religiose.

Nel 1926 iniziarono nuovi lavori di restauro durante i quali si procedette alla demolizione del vecchio campanile.

Negli anni seguenti, dal '26 al '33 vennero costruite l'abside e la cupola consacrate il 15 agosto 1933 dal Cardinale Schuster.

Il nuovo campanile venne edificato durante l'ultima guerra e completato con l'installazione di otto nuove campane che suonarono per la prima volta nel Natale del 1949.

La parte più vecchia della Chiesa, che ormai si presentava pericolante, fu demolita nel '53; da quel momento si procedette alla definitiva ristrutturazione dell'edificio.

La nuova chiesa, rinnovata e completata in ogni sua parte, venne consacrata da Mons. Montini, divenuto in seguito pontefice col nome di Paolo VI.

*Si ringrazia la Signorina Nicoletta Mandelli per avere curato la descrizione architettonica della Parrocchia di S. Giulio.*

# La Chiesa Parrocchiale di S. Bernardo in Castegnate

Il 4 Giugno del 1971 il Cardinale Giovanni Colombo istituiva con un decreto la parrocchia di Castegnate.

La Chiesa è stata intitolata a San Bernardo, nel rispetto della tradizione, poiché a Castegnate esisteva già nei tempi passati una chiesetta dedicata a questo Santo.

La pala dell'altare nell'attuale chiesa, infatti, era venerata nella chiesa antica durante i secoli precedenti.

A prima vista la struttura, di pianta a croce latina, può apparire un poco spoglia. Ma osservando con attenzione si possono scorgere preziosi ornamenti. L'altare centrale, sovrastato da un imponente crocefisso in legno, è realizzato in marmo bianco e reca le immagini dell'Ultima Cena.

Alla sua sinistra, in una nicchia, è collocata una statua in legno della Madonna e vicino ad essa si può osservare un dipinto della Sacra Famiglia.

Nella parte destra, rispetto all'altare,

appare invece una statua in gesso di S. Giuseppe ed un dipinto raffigurante il patrono della Parrocchia, S. Bernardo. Meritano di essere apprezzate anche le ampie vetrate, sovrastanti gli ingressi, recanti le immagini di S. Stefano, a destra, e di S. Anna, a sinistra. L'ingresso principale riporta una vetrata con l'immagine di S. Bernardo; sopra l'altare si nota invece l'immagine di Cristo.

Le stazioni della Via Crucis, che si possono ammirare lungo le pareti della Chiesa, appartenevano un tempo alla Parrocchia di S. Giulio ma dal 1891 sono state incluse nella vecchia chiesa di Castegnate.

Visitando Castellanza si incontrano altri luoghi sacri, testimoni della fede e del culto della popolazione; tra essi si ricordano la Cappella della Madonnina, la Cappella di Santa Liberata, la Cappella di San Carlo Borromeo e la Chiesa della Sacra Famiglia.

*Veduta esterna della Parrocchiale di S. Bernardo a Castegnate.*

